

Dalla stagione del craxismo l'inarrestabile decadenza culturale e civile della «capitale morale»

È bene specificare: il millennio che sta per finire non è il precedente, quello che vede nascere la chiesa di San Celso ma pure Ariberto d'Intimiano, inventore del Carroccio contro l'imperatore assediante Corrado II il Salico. No, il millennio agli sgoccioli è il nostro, contemplato dal punto di vista milanese. Che non è mai stato un punto di vista qualunque, da sempre. Troppo spesso i milanesi stessi dimenticano che Mediolanum (la città in mezzo alla pianura) fu capitale dell'impero romano dopo la riforma amministrativa di Diocleziano, nel III secolo. È da Mediolanum e non da altrove che Costantino emanò, nel 313, il famoso editto che legalizzava il cristianesimo. Per dire che la vocazione di capitale, burocratica o morale, è antica di quasi due millenni, così come la storia ci conferma questa vocazione fino al vicereame teresiano, asburgico, e alla Cisalpina.

All'interno del punto di vista generale ora ci interessa il particolare della cultura. È necessario un breve passo indietro per poter istituire i confronti. Milano, dopo il 1870, rese evidente la sua originale differenza avviando quel fenomeno che oggi chiamiamo «industria culturale», dove l'industria si poneva a sostegno della cultura. Fenomeno che si traduceva, in pratica, nell'organizzazione della stampa e dell'editoria con grande vivacità di tendenze, con criteri di produttività ad alto livello (Treves) e di organicità ideologica (Sonzogno). E col supporto di giornali quotidiani come *il Secolo* e *il Corriere della sera*, periodici come *L'illustrazione italiana* o *la Domenica del Corriere*. E poi le prime collane di libri popolari in prezzo ma di contenuti elevati, oltre che «popolari» per area ideologica, socialista: l'origine delle «Universali» (della Bur, degli Oscar, per intenderci), con Lodi e Sesto San Giovanni coinvolte attivamente nell'operazione. Infine le riviste culturali, ben spesso oggetto di sequestro.

Incaminò così l'affermazione di una Milano come naturale centro di attrazione di intelligenze, che qui trovarono clima intellettuale e spazio di lavoro come in nessun'altra parte. Non fa meraviglia che vi approdassero Capuana e Verga, per esempio, o che a fondare *il Corriere* fosse un napoletano, Torelli-Viollier, per citare alcuni casi macroscopici. E i maggiori scrittori contemporanei affidarono i loro libri all'editore Treves, ebreo triestino. Questa funzione non si esaurì come un fenomeno storicamente occasionale, anzi si consolidò e si arricchì, e quella diventò sempre più la sua specificità, come si è detto. Nasce lì, forse, l'immagine della «capitale morale» contrapposta alla «capitale corrotta» romana. Fino a quando? Direi fino a ieri: Mondadori, Bompiani, l'Aldo Garzanti che nel '38 preleva Treves, Vittorini, Longanesi, Quasimodo, Gatto, Montale, Zavattini, Giovanni Mosca, per citare alla rinfusa nomi di personaggi che occuparono, in un certo senso, Milano dandole fama. E ancora Paci, Anceschi, Aut-aut e Il Verri...

Non è stata solo una premessa, questa, ma è il succo stesso del di-



Il sindaco di Milano Marco Formentini

## Quel gran Milàn l'è morto

Il suo fiore all'occhiello, il segno distintivo della città, era l'«industria culturale», nata già subito dopo l'unità d'Italia. Milano è stata per oltre un secolo un fiorire di attività editoriali e di iniziative giornalistiche. Un richiamo irresistibile per gli tutti gli intellettuali della penisola. Oggi non c'è più traccia di quegli uomini e di quell'epoca: l'industria culturale è diventata commercio tout court. E il panorama culturale della città è un cumulo di macerie.

### FOLCO PORTINARI

scorso se deve servire come un misura comparativa, un termine di relazione, necessario prima di porsi la domanda: cosa rimane oggi di quella storia, di quella tradizione? È ancora capitale? Seduce ancora?

Ammetto, per onestà, che così posto il problema può apparire monco o squilibrato. Si tratta infatti, di stabilire se ci troviamo di fronte a un degrado complessivo, culturale del paese o a uno particolare, milanese. Se si tratta di una crisi generazionale o non piuttosto strutturale, che trova in Milano la sua verifica, ne è il termometro. Ora i combattenti e reduci vivono in una riserva indiana, i più giovani hanno cinquant'anni, ma la maggior parte supera i sessanta, i settanta, gli ottanta come Bo e Vigorelli. Il senso di preoccupazione, di ansia, se non di angoscia, per chi la prova, viene proprio dall'aspirazione all'isolamento, del distacco dalla vita istituzionale della città così come da quella che chiamiamo «industria culturale». Mi spiego con poche domande che possono, come dire, rendere l'idea, magari crudele di una situa-

zione. Chi occupa oggi la sedia che fu di Vittorini?

Chi occupa oggi la sedia che fu di Alberto Mondadori?

Chi occupa la sedia che fu di Sereni? O di Ferrata? o di Porzio?

Chi occupa oggi la sedia che fu di Zavattini?

Chi occupa la sedia che fu di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

di

Cosa è rimasto della sede Rai di Ballo, Labroca, Romano? Dov'è la sua orchestra?

Dove sono finiti i luoghi d'incontro o i caffè letterari?

Chi e cosa c'è al posto del «salotto» di Gallarati Scotti? O della Marucelli?

Come avrebbe detto Shakespeare, ci sono degnissime persone, senza dubbio, quasi tutte, ma è difficile trovare quel carisma e quel fervore, per quanti sforzi si facciano. L'industria culturale, però, si è trasformata in un'industria pura e semplice, per cui i gestori passano da un fabbrica di carta (igienica) all'editoria, senza più passione. Dove c'era lo «squalo» Arnoldo c'è l'edile Berlusconi, dove c'erano Rizzoli e Bompiani c'è un fabbricante d'automobili, la Garzanti è passata alla torinese Utet (per sua fortuna a uno degli ultimi grandi editori puri). Non miglior sorte tocca ai piccoli editori (dov'è Ballo?). Le regole ormai sono quelle del profitto per il profitto, legittime, non dico, ma sconcertanti se li si esauriscono. Inventiva, coraggio, strategia culturale dove sono finite? Le virtù che contraddistinguevano il «martinitt» Rizzoli e il piccolo tipografo Mondadori.

Oggi mi sembra di vivere nel post-Pansec. Come ogni altro «posto», pure questo prevede un «in» e una «ante». Passare da Persico, Pagano, Rogers, Belgioioso, dalla Domus di Giò Ponti a Panseca è di per sé dimostrativo del percorso compiuto da un costume intellettuale.

Tutto ciò, l'inizio della fine, è storicamente riconducibile all'era

dello strapotere craxiano sulla città, così ricco di «nani e ballerine», appunto. Volponi e Fortini, nomi a caso, sono sostituiti dalla signora Mandelli o dal signor Trussardi (nomi a caso), pregevolissime persone per altro, mentre al Cda della Rai, a rappresentare la cultura milanese, oggi vanno le signore Olivares e Mursia junior. Per meglio capire il fenomeno sarebbe stato sufficiente andare a una delle «loro» manifestazioni e far l'appello dei presenti. Tutti degnissimi e pregevolissimi. Idem dopo il cambio della guardia, Cris? Macché! Ogni giorno si presentano tre o quattro libri, ma ciò avviene con l'animo e con lo stile, per lo più, con cui si venderebbero sulla pubblica piazza casseruole, mutande o barattoli di carne in scatola. Però le macerie sono visibili, dolorose. Tra le macerie resistono alcuni for-

tilizi: ai quali affidare la speranza, benché bombardati. La Scala, il Piccolo Teatro (ma vogliono far fuori Strelher), la Casa della cultura... Sembra di rivedere certe immagini di *Germania anno zero*.

Tra le macerie, comunque, bisogna cercar di formulare la diagnosi. E allora prenderei in considerazione anche la fine di un polo culturale antagonistico e vitale, ideologicamente, filosoficamente, non foss'altro perché costringeva a stare svegli, a confrontarsi. Mi rife-

risco alla Sesto San Giovanni d'allora, alla Falk, alla Breda, all'Ansaldo. Quel territorio è stato occupato dai peggiori politici, che si sono proposti come nuovi intellettuali, con l'arroganza di chi sa di avere le spalle coperte e la prosopopea degli ignoranti.

Altro sintomo, il più preoccupante, ha come risultato lo scadimento complessivo del livello morale, in un ambiguo rapporto di causa-effetto. È avvertibile la sensazione di un profondo mutamento che ha intaccato proprio la qualità caratterizzante della Milano-

d'antan, fatta di generosità e di cosmopolitismo (il suo mito dell'assimilazione d'ogni etnia, direbbe Bossi), mutata in egoismo provinciale. Questa è la dolorosa novità. Passivi gli intellettuali in un tale contesto? No, ma ognuno sembra correre per sé. Non è che manchino gli «uomini di cultura». Ci sono ma sono messi nella condizione di non intervento. Buoni, al più, da esibire come soprammobili preziosi. Il mio non è il lamento di un *laudator temporis acti*. Non c'è nostalgia, mi sono preoccupato di far nomi, paragoni, di mettere carte in tavola. Quel che dico è: facciamo i conti e vediamo. Si può partire dal primo cittadino (o dal suo predecessore). Ricordavo Greppi e ora vedo il peggior sindaco del secolo.

In coerenza con le proposte del suo partito, avrebbe espulso Paci dalla scuola, Vittorini dall'editoria, Marotta dal giornalismo, assieme a Mosca e a Missiroli. Stiano in campana Afeltra, Montanelli, Biagi... No, non sono pessimista se dico che, nonostante la somiglianza del colore, la merda non è cioccolata.

Il cardinale Achille Silvestrini, infine, ha evocato la fede monastica di Quinzio. Contro «la Chiesa assordante» che pensa alla potenza della Gloria e che fa dimenticare l'urgenza della Redenzione, il «monaco» Quinzio ha preferito il silenzio, la preghiera e il colloquio, conflittuale e tormentato perché concreto e umano, con i suoi «compagni di viaggio».

### RIEVOCAZIONI

## E il cardinale riabilitò Quinzio

### GIUSEPPE CANTARANO

ROMA. A poco più di sei mesi dalla morte, Sergio Quinzio è stato ricordato in una giornata di studio che si è svolta sabato a Roma presso la facoltà valdese di Teologia. Erano presenti tanti suoi «compagni di viaggio», tra cui Massimo Cacciari, Salvatore Natoli, Mario Tronti, il suo editore Roberto Calasso, il cardinale Achille Silvestrini, Maurizio Ciampa, Gabriella Caramore e tanti altri. Lontanissimo da ogni vincolo teologico e da ogni appartenenza di scuola, Quinzio ha condotto la sua originalissima ricerca ponendo particolare attenzione all'aspetto, secondo lui, cruciale del cristianesimo: all'idea di salvezza.

Le sue numerose opere testimoniano quasi ossessivamente questa sorta di «bisogno di Apocalisse» che la Chiesa, secondo Quinzio, avrebbe incomprensibilmente dimenticato. Un Cristianesimo, quello di Quinzio, sostanzialmente tragico, come ha ricordato Cacciari nel suo appassionante intervento. Secondo Cacciari, infatti, il Cristianesimo di Quinzio è come se precipitasse tutto nell'idea di «Salvezza messianica». Una Salvezza concreta, della creatura e non solo spirituale, cioè dell'anima. Una salvezza, però, tutta da attendere, da invocare, come la invocava Quinzio nella sua esistenza di cristiano. Salvezza, pertanto, apocalittica, escatologica, proiettata profeticamente in un tempo messianico.

Si tratta dell'Apocalisse dei Figli, insomma, di quell'Apocalisse che restituirà finalmente giustizia e pace a chi soffre nell'ingiustizia del mondo. Salvatore Natoli, invece, ha fatto emergere un altro aspetto del Cristianesimo apocalittico di Quinzio: il rifiuto di ridurre la fede ad una questione etica. Lo scandalo della Modernità consisterebbe, secondo Quinzio, proprio in questa incessante riduzione della religione cristiana ad etica. Ma per operare tale riduzione è stato necessario, come ha ricordato Natoli, negare l'elemento tragico del Cristianesimo: la certezza della redenzione, la certezza della resurrezione dei corpi, la certezza dell'imminenza della salvezza. La quale, tuttavia, è sempre più drammaticamente divenuta urgente in un mondo dove il dolore dei giusti sembra non avere mai fine.

Il Cristianesimo apocalittico di Quinzio, dunque, è la denuncia del dilagare del male nel mondo e l'annuncio della Redenzione necessaria dal dolore e dalla morte. Il fatto che Dio oggi appaia «sconfitto e impotente», non induce a smentire la fede, ma a tenderla nello spasmo del grido e della preghiera, come Giobbe, figura centrale nel Cristianesimo di Quinzio.

Il cardinale Achille Silvestrini, infine, ha evocato la fede monastica di Quinzio. Contro «la Chiesa assordante» che pensa alla potenza della Gloria e che fa dimenticare l'urgenza della Redenzione, il «monaco» Quinzio ha preferito il silenzio, la preghiera e il colloquio, conflittuale e tormentato perché concreto e umano, con i suoi «compagni di viaggio».

in edicola a L. 1.500

# diario

della settimana

sponsor ufficiale della buona lettura

**In questo numero:**  
Chi ha bruciato La Fenice e perché  
Governo e culto della personalità in Italia: da Garibaldi a Di Pietro  
Archivi: 1992/96, chi è cambiato e chi no nella classe dirigente  
Rafael Sebastian Guillén Vicente alias subcomandante Marcos  
Inediti: quando Horkheimer stroncò Habermas

Storie, idee e ritratti dall'Italia e dal mondo.